

Binbo sparito si indaga su sale-gioco

L'ultima pista investigativa per svelare il mistero della scomparsa di Silvestro Delle Cave è l'identificazione dei frequentatori abituali delle sale giochi di Roccarainola. Questo l'ambito in cui hanno concentrato l'attenzione carabinieri e polizia impegnati nelle ricerche del bimbo di 9 anni scomparso sabato scorso. Secondo la testimonianza di alcuni amici del bambino, Silvestro frequentava con una certa assiduità le sale giochi dove, ritengono gli inquirenti, potrebbe aver conosciuto qualcuno più grande di lui che poi potrebbe averlo rapito. Ma resta sempre valida la pista dell'incidente, eventualità nella quale il bambino sarebbe potuto incorrere dopo aver marinato la scuola. Il ritrovamento dello zaino, fatto ieri mattina durante le ricerche eseguite da centinaia di carabinieri, è avvenuto in un agrumeto vicino Polvica, una frazione di Nola. Lo zaino, di colore rosa, è stato recuperato dai carabinieri che lo hanno poi mostrato ai genitori del bambino i quali hanno smentito che si trattasse di quello del figlio. Silvestro infatti aveva uno zaino nero e grigio con il quale si è recato a scuola sabato scorso, prima di allontanarsi dall'edificio. Intanto l'abitazione del bimbo a Sasso di Roccarainola, continua ad essere presidiata dai carabinieri. Per l'intera giornata genitori del piccolo Giuseppe e Rosaria, hanno ricevuto visite di parenti e amici, mentre l'altro figlio della coppia, Pasquale di quattro anni, sta regolarmente frequentando l'asilo comunale di Roccarainola. Sul fronte delle indagini il pm della procura di Nola Carmine Esposito che ha affinato nel coordinamento dell'inchiesta la collega Simona Di Monte, ha disposto per domani altre perquisizioni e controlli estesi a tutto il nolano.

DALL'INVIATO

FERRARA. Un tavolo rotondo, pupazzi e macchinine sulle mensole del salotto. Una casa piena di bambini, quella di Paola Mazzoni. Quattro figli, ed il più piccolo non ha nemmeno un anno. Una casa piena di orpore, quella di Paola Mazzoni. Il suo uomo, Roberto Sardi, è stato ammazzato con una coltellata alla gola. Agli arresti, per questa morte, ci sono sua figlia di sedici anni ed il suo fidanzato, Francesco, 18 anni. «Amanti diabolici», così sono stati subito battezzati.

E' sera, nella casa di Paola Mazzoni. I bambini stanno in poltrona, a guardare un film su una televisione con mega schermo. «Vuole vedere le fotografie di mio marito?». Sono state scattate martedì 21 ottobre. «E' il giorno in cui abbiamo battezzato il nostro piccolino. Il sabato Roberto è stato ammazzato. Nella bara gli ho messo lo stesso vestito che aveva al battesimo». Nelle foto a colori la torta, i sorrisi, tutti gli altri figli attorno al piccolino. C'è anche lei, la figlia che chiameremo Maria. Assieme ai suoi fratelli, o da sola, in poltrona. «Era seduta proprio lì, accanto alla tv». Qualcuno, in un momento di rabbia, ha appallottolato la fotografia, che è tutta spiegazzata. «Io non so più

Tredici persone arrestate grazie a un'operazione della Dia. Coinvolte senza saperlo la Parietti, Marisa Laurito e altre star

Truffa al casinò dei vip a Marrakech Viaggio gratis per giocare al tavolo truccato

Il capo dell'organizzazione è Alberto Ciona, amico di De Michelis, aveva la sua base nell'hotel che ospitò Churchill. Lì si organizzavano concerti con star italiane e si giocava forte. Al tavolo verde un sistema computerizzato per truffare.

CATANIA. Un viaggio tutto compreso: biglietto aereo, soggiorno, serate al casinò con tavolo, ovviamente, truccato. Risultato un incasso garantito per il signor Alberto Ciona e per i suoi soci, ma soprattutto per il clan Ferrera, i «cavadduzzi» che avevano per così dire «modernizzato» la vecchia passione di famiglia per le bische e il gioco d'azzardo. Un tempo gestivano da biscazzieri vecchi garage e retrobottega, dove attirare i gonzi al tavolo della «zicchinetta» non era cosa facile.

Oggi i giovani rampolli del clan hanno deciso di fare le cose in grande. Viaggi in Marocco con soggiorno all'Hotel El Mounoujia, quello che un tempo ospitava sir Winston Churchill, con serate di spettacolo con Alba Parietti, Demetra Hampton, o ancora con una delle sorelle Carlucci oppure seduti al tavolo a pochi metri di distanza da Ben Gazzara, Ira Fustemberg o ancora Marisa Laurito e Serena Grandi, tutti regolarmente «contrattualizzati» per far da testimoni ai viaggi. Il tutto completo di ufficio stampa e pubbliche relazioni, curate da un nome noto del giornalismo rosa. Insomma una vacanza che sembrava tirata fuori da uno dei film dei Vanzina, compresa la «stangata» finale, messa a segno dai croupier ai danni dei gonzi che abboccavano all'amo della vacanza gratis con puntata al casinò, proposta dall'agenzia Mediterranea Viaggi di Salvatore Guerrea, finito anche lui in manette ieri mattina. Sì, perché nel sistema messo su da Alberto Ciona e dai suoi soci - oggi diventati computati nell'operazione «Time» - condotta dalla Dia e dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania che ha ottenuto tredici ordini di custodia cautelare, undici dei quali sono già stati eseguiti - non si pagava il biglietto. Si lasciava una «cauzione», che veniva restituita in Marocco sotto forma di fiches. L'organizzazione teneva però il biglietto di ritorno e i documenti di viaggio degli «ospiti», che venivano serviti, riveriti, coccolati da simpatie e disponibili «accompagnatrici», riforniti, se ne avevano voglia anche di droga ed infine spennati a dovere al tavolo dello Chemin de Fer.

L'organizzazione non intendeva correre rischi e aveva adottato una serie di misure elettroniche per tenere sotto controllo il gioco. Il mazzo inserito nel sabot era magnetizzato e il croupier grazie ad un microscopico sistema audio riceveva in tempo reale informazioni sul punteggio nelle mani del giocatore da una centralina, nascosta nei pressi della sala che per l'occasione veniva interamente affittata dall'organizzazione. Un si-

stema perfetto che permetteva agli organizzatori di incassare anche un miliardo a serata. Nella rete finiva grossi commercianti, esponenti del mondo imprenditoriale, in gran parte provenienti dal nord Italia. I «cumenda» dopo aver strizzato l'occhio alle «dame di compagnia», venivano intruppati ai tavoli verdi dove in breve veniva alleggeriti dal peso dei loro portafogli. Ma non sempre le cose andavano per il verso giusto. Capitava a volte che qualcuno decidesse di non stare al gioco. Tanto per restare in tema cinematografico il clan aveva deciso di rendere concreta la nota battuta di John Belushi in Animal House. E si, perché ai tavoli di Marrakech quando il gioco si faceva duro era il momento in cui i «duri» cominciavano a giocare. Ed erano duri sul serio. Se si ritardava nei pagamenti o se qualcuno pretendeva un gioco più trasparente entravano in azione i «pacificatori» che, con le buone, ma molto più spesso con le cattive, rimettevano in riga gli indiscreti.

Ciona aveva pensato anche al reinvestimento dei suoi utili. La Dia ha infatti accertato che il giovanotto catanese aveva messo su una società che ha realizzato una colossale speculazione edilizia. Circa 500 ville in una delle più esclusive isole dei Caraibi dove Ciona pensava di aprire anche un Casinò.

Alberto Ciona non è certo nuovo ad operazioni del genere. Nel 1991 il manager del clan Ferrera finì centro di un'inchiesta della magistratura catanese, dalla quale emersero, tra l'altro, i suoi rapporti con l'allora ministro socialista Gianni De Michelis. In alcune intercettazioni compiute dai carabinieri Ciona parlava dei suoi ottimi rapporti con De Michelis che lo aveva invitato al ricevimento esclusivo che dava in un castello in occasione del suo compleanno. Ma in quell'inchiesta emergono soprattutto i particolari contatti di Ciona con il mondo imprenditoriale e finanziario. Al centro di numerosi affari, Ciona non disdegnava però neppure il traffico degli stupefacenti, in particolare della cocaina. Ma Ciona pur essendo un «colletto bianco» del clan ha anche lui rischiato grosso nel corso della guerra di mafia che oppose i «cavadduzzi» al gruppo Santapaola - Ercolano. Un confronto sanguinoso nel corso del quale un commando di killer travestiti da poliziotti cercò di rapirlo per poi assassinarlo. Ciona intuì il pericolo e riuscì a farla franca. Una gran paura, che lo convinse ad usare da quel giorno un'auto blindata.

Walter Rizzo



Alba Parietti coinvolta inconsapevolmente nella truffa

Meazza/Ansa

Massimo Gargia, 57anni, aveva scritto un reportage su «Chi» Ricercato anche un giornalista Raccontò le bellezze del casinò

Il settimanale totalmente estraneo alla vicenda. Come difendersi dalle truffe sul tavolo verde lo spiega Cesare Lanza: «Frequentate le grandi case da gioco»

ROMA. Non solo artisti per «richiamare» l'attenzione ed acquisire credibilità, ma anche «pubblicità» sul settimanale «Chi», estraneo alla vicenda, con un articolo scritto sulla «serata mondana» a Marrakech del giornalista Massimo Gargia, 57 anni, napoletano ma residente a Roma. La «stangata» nel casinò si avvaleva anche di uffici stampa e pubbliche relazioni. Secondo l'accusa era infatti questo il ruolo di Gargia, una delle due persone attualmente irreperibili, destinatario di ordine di custodia cautelare emesso dal Gip Sarpiero nell'ambito dell'operazione «Time». Il suo compito, sostiene la Procura di Catania, era quello di «pubblicizzare» le serate a Marrakech servendosi della collaborazione col periodico, assolutamente all'oscuro della vicenda. Ma il giorna-

lista, secondo quanto risulta da un'intercettazione compiuta dalla Dia, avrebbe anche proposto a uno degli arrestati di imporre ad un giocatore in debito con loro di vendere un terreno di proprietà del padre. Quest'ultimo, rampollo di una nobile famiglia, fidanzato con l'attrice Demetra Hampton, che doveva «esalder» 147 milioni al gruppo. L'attrice avrebbe confidato ai pm di avere paura e di temere pesanti ritorsioni personali.

Come difendersi dalle truffe legate al gioco lo spiega un altro giornalista, che avverte: giocatori attenti: molto spesso l'invito allattante per una vacanza tutto sole, mare e casinò rischia di trasformarsi in una «stangata». Parola di Cesare Lanza, scrittore di numerosi libri sul gioco ed esperto frequentatore di

case da gioco. «Il giocatore vero - afferma Lanza commentando la vicenda di Marrakech - non ci casca, ma il giocatore meno esperto rischia di cadere nell'inganno che molto spesso accompagna queste allettanti vacanze». In particolare su Marrakech, Lanza non mostra alcuna sorpresa: «nell'ambiente già da un paio di anni giravano voci, e fuoriuscito all'altezza della regione parietale sinistra e che la morte del giovane risulterebbe alla giornata di martedì. In ambito investigativo, proseguono le indagini dei carabinieri del comando provinciale di Potenza, dirette dalla Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo.

Ieri il pubblico ministero Ermio Rinaldi ha interrogato nella caserma di Barile dei carabinieri alcune persone, tra le quali la madre e la moglie di Domenico D'Andrea e la moglie di Angelo Volonino, i due uomini in carcere da giovedì sera con l'accusa di essere responsabili del sequestro e dell'uccisione del giovane. Per domani sono in programma le udienze di convalida degli arresti e dei fermi finora operati dai carabinieri.

Il reportage Parla la madre della ragazza accusata, con il fidanzato, di aver ucciso il padre

«Mia figlia, assassina a 16 anni senza un perchè»

Paola Mazzoni è rimasta con gli altri 4 figli. «Speravo spiegasse il suo gesto, ma la cosa peggiore è che la spiegazione sarà banale».

cosa pensare. Mio marito, un uomo buono, è stato ucciso, e nostra figlia è accusata dell'omicidio. A tirare la coltellata, secondo la polizia, è stato il ragazzo, Francesco, ma mia figlia ha teso la trappola. Io le ho chiesto: Maria, perché lo hai fatto. Lei non mi ha risposto».

E' la notte del 25 ottobre. Roberto Sardi, padrone di una pizzeria al taglio, ha finito il suo lavoro e parte in Mercedes, per tornare a casa. Nel locale resta la figlia Maria. «Papà, torna indietro, sento puzza di bruciato», dice la ragazza, chiamando il padre sul cellulare. L'uomo fa marcia indietro, lascia l'auto in strada ed entra nel locale. Al buio, perché è accesa solo la luce del tavolo, è nascosto Francesco Stegani, il fidanzato di Maria. Versione numero uno, quella della ragazza. «Ho telefonato a papà perché me lo ha chiesto Francesco. Ha detto che era ora di farla finita, ma pensavo che volesse soltanto litigare. Mio padre non voleva che noi ci vedessimo, non voleva Francesco fra i piedi. Non so cosa sia successo là al buio». Versione numero due, quella del ragazzo. «Sì, volevo arrivare ad un chiarimento con quell'uomo, ero disposto a litigare. Per questo ho preso il bastone di ferro che serve per alzare la serranda e la pala delle pizze, e mi sono nascosto al buio.

Quando l'uomo, chiamato dalla figlia, è arrivato, ha però preso un coltello, quello che serve a tagliare le pizze. Mi è arrivato addosso con l'arma in mano. Io mi sono difeso, gli ho piegato il braccio, e nel buio l'arma si è infilata nel suo collo. Io non volevo uccidere, non sono un mostro».

Roberto Sardi era un uomo imponente. Quasi uno e novantatré, 93 chilogrammi di peso. Riesce ad uscire dalla pizzeria, con il coltello infilato nel collo. Trenta passi, verso un bar ancora aperto. «Mi hanno ucciso», riesce a dire. «Aiutami». Si toglie il coltello, cade sul pavimento. Morirà in ambulanza, nella breve strada verso l'ospedale. Francesco Stegani scappa, ma poco dopo si presenta in questura e viene arrestato. La ragazza resta in pizzeria, poi va davanti al bar. La polizia la interroga, e lei racconta di «un rapinatore alto uno ed ottanta, mascherato», che le ha ucciso il papà. Ma l'uomo ha addosso i soldi dell'incasso, ed il Rolex al braccio. Si parla piano, nella casa di Paola Mazzoni. Meglio non farsi sentire dai bambini che guardano la televisione. «Maria, dopo quella notte in pizzeria, è venuta a casa. I poliziotti avevano sospetti, ma non prove. Quella sera stessa avevano schiacciato il tasto del "repeat"

sul telefono della pizzeria, ed il cellulare di mio marito già morto si è messo a squillare. Poi, con i tabulati della Telecom, hanno saputo che la telefonata era stata fatta dopo la partenza di mio marito. Nei giorni in cui è stata qui a casa, si può immaginare come mi sentivo io. Non faceva altro che leggere i giornali, con le cronache dell'omicidio. Adesso scoppia, pensavo io... adesso mi dice tutto. Io speravo che mi dicesse: «quel bastardo ha ucciso mio padre», e soprattutto mi dicesse il perché».

Accanto a Paola Mazzoni, anche se l'ora è ormai tarda, c'è la cognata Serenella Sardi, la sorella di Roberto. «Maria è stata anche a casa mia, dopo il delitto. La venivo a prendere, anche per fare diminuire la tensione in questa casa. E poi anch'io volevo capire... Lei invece quasi non diceva una parola. E' una bambina, capisce. La guardavi e ti veniva voglia di abbracciarla, ed un attimo dopo avevi voglia di «inzuccarla», di sbatterle la testa contro il muro... Ma come, eri lì mentre l'altro ammazzava tuo padre, e non dici nulla?».

I bambini più piccoli si addormentano sul divano, gli altri resistono, vogliono vedere la fine del film. «Quando i poliziotti sono venuti a prenderla - dice Paola Mazzoni - mia figlia è ri-

masta calmissima. L'ho accompagnata anch'io in questura, ho aspettato che finisse l'interrogatorio. Mi hanno lasciato parlare con lei. «So che sei stata tu a fare la telefonata, a chiamare papà». «Sì, mamma, è vero». «Dimmi perché lo hai fatto. Non avere paura, tanto più di così io non posso soffrire». «Me lo ha detto il mio ragazzo, Stengani». «Ma perché? E perché hai dato fuoco alla carta, così il papà appena entrato sentiva l'odore di bruciato, come gli avevi detto al telefono?». «Mamma, non voglio più parlare». Ecco, questo è stato il dialogo. Sono andata a trovarla, in comunità. Ho rivisto la faccia di una bambina, della mia bambina. Maria era cambiata solo negli ultimi tre mesi, da quando si era messa assieme a Francesco. Sbatteva le porte, teneva il muso... La polizia l'aveva detto a mio marito, che quel ragazzo aveva dei problemi. Danno, neggiamenti, altri piccoli reati. Ma mio marito diceva: «Le passerà, vedrai. Magari trova un altro». Ed io leggo su una rivista che mio marito era un padre - padrone che picchiava tutti, figli compresi; che minacciava quel ragazzo perché non vedesse più nostra figlia... Roberto aveva un solo difetto: era troppo buono. Avevano già trovato una casa più grande, in campagna. Noi sopra, e due appartamenti per le

figlie grandi sotto, quando si fossero sposate. Era come un cane maremmano che vuole tenere unite tutte le sue pecore. Come il suo cane maremmano che adesso è là, chiuso nell'altra stanza, perché da quando Roberto non c'è sta diventando cattivo».

La donna guarda i bambini sul divano. «Mi spaventa, il futuro. Come farò a tirarli su, senza mio marito? Non è una questione di soldi. Adesso andrò io, in pizzeria. Mi spaventano i ragazzi che crescono, che possono diventare come gli amici di Maria e di Francesco. Avrò sentito, in questura, cos' hanno detto. Mia figlia ed il suo ragazzo da mesi parlavano di come uccidere mio marito. Così almeno mi hanno detto. Ed accettavano anche suggerimenti: «meglio la balestra, muore subito». A quattordici, sedici anni si mettono a parlare di acido muriatico per fare sparire il corpo, di seppellirlo vicino al Po, di portare la sua macchina in un aeroporto, per fare pensare ad una fuga dalla famiglia... Ma in che mondo stiamo vivendo? Quando c'era Roberto non avevo paura. Sono rimasta incinta la quinta volta, e lui diceva: dove si mangia in quattro, si mangia in cinque. Sempre pieno di problemi, ma sempre sorridente. E adesso... Mio marito morto, mia figlia ac-

Ucciso a Potenza

Oggi a Barile l'addio a Donato

POTENZA. Oggi Barile darà l'ultimo addio a Donato Cefola, il ragazzo rapito e ucciso da una banda di balordi vicini di casa. Ci sarà tutto il paese che per gli assassini del giovane ha chiesto «che venga applicata la massima pena». «Noi siamo una famiglia di cattolici, io credo ed ho tanta fede in Dio. Un credente non può provare odio - ha detto ieri la sorella - . Ma anche odiare significa provare tanto. No, non odio, il mio sentimento è altro, che non so dire, è qualcosa di grande».

La ragazza, che studia a Milano ed è rientrata ieri in paese, ha detto che l'incredulità è ancora più grande perché la famiglia Cefola conosce bene Domenico D'Andrea, uno dei due responsabili del delitto. «Abbiamo avuto stretti rapporti di vicinato - ha detto la ragazza - ed abbiamo tanta considerazione per i suoi suoceri e per sua moglie, perché è con loro che avevamo i rapporti più stretti. Abbiamo fatto tante coccole ai suoi figli. Hanno trascorso tante ore a casa nostra; soprattutto il più grande, Donato, che si chiama come mio fratello: quante carezze gli abbiamo fatto».

Ieri intanto gli anatomopatologi Luigi Strada, dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Bari, e Rocco Maglietta, dell'ospedale «San Carlo» di Potenza, hanno terminato l'autopsia. I due consulenti del pubblico ministero si sono riservati di riferire all'autorità giudiziaria l'esito della necropsia dopo aver conosciuto i risultati di esami istologici su tessuti organici prelevati dal cadavere. Secondo indiscrezioni prive di conferme, i due medici legali avrebbero stabilito che il proiettile calibro 7.65 che ha ucciso il ragazzo è penetrato all'altezza della tempia destra ed è fuoriuscito all'altezza della regione parietale sinistra e che la morte del giovane risulterebbe alla giornata di martedì. In ambito investigativo, proseguono le indagini dei carabinieri del comando provinciale di Potenza, dirette dalla Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo.

Ieri il pubblico ministero Ermio Rinaldi ha interrogato nella caserma di Barile dei carabinieri alcune persone, tra le quali la madre e la moglie di Domenico D'Andrea e la moglie di Angelo Volonino, i due uomini in carcere da giovedì sera con l'accusa di essere responsabili del sequestro e dell'uccisione del giovane. Per domani sono in programma le udienze di convalida degli arresti e dei fermi finora operati dai carabinieri.

Jenner Meletti